

BREVE STORIA DI UN GIARDINO

Di Pina Larossi

“Il tempo è necessario perché le cose non avvengono tutte insieme” (J.Hillman)

L’archetipo di tutti i giardini è il Paradiso, dal greco “paradiseion”, termine derivato dall’antico persiano, parola che significa “luogo recintato, giardino” e nella mia infanzia, agli occhi della bambina che ero quel luogo, archetipo di un giardino armonioso e pieno di fascino, era la Villa Comunale del mio paese. La Villa era recintata da una lunga siepe di tuie che si alternavano ad alberi di ligustro, all’entrata un cancello sormontato da due grandi leoni dormienti si apriva su due viali alberati, le aiuole erano bordate da siepi di bosso che a primavera si riempivano di iris, gigli e rose; d’estate alberi di ippocastano, grandi cedri del Libano, lecci e abeti davano fresco e ombra, d’autunno, quando tirava vento sembrava di sentire il rumore di onde verdi che si infrangevano nell’aria.

C’erano statue di divinità silvestri, giochi d’acqua adornavano i viali, pareti verdi di lauro ceraso e alloro si affiancavano a comode panchine. Quando a primavera veniva aperta la Villa per noi bambini del paese era una festa perché finalmente potevamo giocare a rincorrerci tra le aiuole o giocare ai quattro cantoni, ci sentivamo al sicuro e allo stesso tempo liberi di poter camminare in un bosco di cui potevamo esplorare ogni angolo, nominare ogni albero, ammirare ogni fiore.

Dopo molti anni, da adulta, ho compreso che la Villa comunale era stata il frutto di una sorta di “miracolo verde” perché era nata grazie all’immaginazione, alla visione di un cieco che, negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale, coinvolgendo le autorità e le manovalanze del luogo, un piccolo paese nell’Appennino meridionale, era riuscito a creare un perfetto “giardino all’italiana”, arricchendo il paesaggio di un bellissimo spazio verde.

Dal 1939 al 1945, anno di inaugurazione della Villa, in poco più di un ettaro di terreno brullo e abbandonato, adibito a discarica dell’abitato, furono realizzati dei terrazzamenti, disegnate aiuole, tracciati viali e messe a dimora più di trenta essenze tra quelle arboree ed arbustive.

Cipressi, lecci, siepi di pitosforo e pini silvestri si accompagnavano agli olmi penduli e ai viburni, siepi di bosso e crespini, lillium e iris fiorentine, rose e maggiociondoli, buddleje japoniche e bianche spiree crescevano accanto a noccioli e caprifogli. Due viali alberati confluivano in una piazzetta sulla cui pavimentazione era riportata una grande rosa dei venti, in direzione dei quattro punti cardinali erano poste le statue delle stagioni. Tutto intorno alla rosa su dei mosaici tondi erano raffigurati i dodici segni zodiacali, su ciascuno dei quali era riportata la data e l’ora precisa in cui l’astro solare (calcolando la latitudine e la longitudine del posto) entrava nel segno zodiacale del mese. Sfruttando la pendenza del terreno furono creati giochi d’acqua con ninfe alla fonte e divinità marine: Teti era raffigurata in groppa a un delfino, in un altro bassorilievo Dafni e Cloe – protagonisti di un antico romanzo pastorale- si tenevano per mano, Diana accarezzava un cervo sotto un pino silvestre e all’ombra di una sofora, una statua della Venere italica del Canova osservava il paesaggio.

Nel prosieguo degli anni ogni estate, il paesaggista cieco tornava in paese per controllare i lavori del suo giardino. Accompagnato da un operario o da un giovane studente, come J.L. Borges “il Veggente” nella sua biblioteca, egli toccava ogni albero per controllarne l’accrescimento, conoscendo ogni pianta si assicurava che tutte le aiuole venissero innaffiate, che le statue fossero collocate nel posto da lui indicato.

Nei miei ricordi la sua immagine rivive in questi versi: “Di fame di sete in mezzo all’acqua viva dei giardini, un re moriva racconta una leggenda greca...” (Poema dei doni di J.L. Borges).

L’ideatore, il progettista di questo giardino si chiamava Leonardo Vinciguerra, era nato nel mio paese nella metà del 1800, si era laureato in Scienze agrarie presso l’università di Portici, all’epoca una delle prime facoltà di agraria dopo quella di Milano, in seguito aveva partecipato alla Prima guerra mondiale e terminata la guerra, si era recato a Firenze per frequentare la facoltà di Scienze agrarie e

forestali che nel 1914 aveva sede presso il Parco delle Cascine. A Firenze aveva conosciuto e frequentato una delle due figlie del commediografo, giornalista scrittore Augusto Novelli, uno degli intellettuali più famosi di Firenze, autore di commedie in vernacolo fiorentino molto rappresentate nei teatri cittadini.

I due giovani si erano in seguito sposati e con l'avvento del fascismo, il Vinciguerra era divenuto Generale dell'allora Milizia forestale; sotto la sua direzione vennero realizzate le pinete della costa adriatica dell'Abbruzzo e del Salento e l'installazione di un grande vivaio a Serra San Bruno in Calabria. Divenuto cieco a causa di un brutto incidente, avvenuto quando era in servizio, era poi ritornato a Firenze per dedicarsi all'insegnamento di materie scientifiche.

Ogni estate egli ritornava nel suo paese natio, da lui stesso definito come "il borgo selvaggio" e essendo una persona molto attiva aveva deciso di realizzare un giardino pubblico su un terreno appartenente al demanio comunale.

La Villa comunale è stata a lui intitolata negli anni 80, una targa posta all'entrata della villa ne riporta la dedica.